



I LIBRI DI MRS. HILLS

Richard Matheson, "The Jazz Machine"

di SEIA MONTANELLI

Volete sapere cos'è il jazz? Ogni musicista ha la sua risposta e nessuna è sbagliata, perché il jazz è quello che senti, e come lo senti. Ma il jazz parla anche a chi lo ascolta. Quindi chi può darvi torto se anche voi avete una risposta a questa domanda? È sicuramente corretta.

Il jazz – diceva Thelonious Monk – è un grafico dell'anima.

C'è un racconto di Richard Matheson che coglie l'essenza di questa musica meglio di decine di saggi eruditi o testi di storia della musica. A dire la verità non è nemmeno un racconto ma un poema blues, come una dolente canzone di Robert Johnson. S'intitola *La macchina del jazz* e racconta di un musicista di colore che sputa nell'ottone della sua tromba tutta la rabbia e il dolore che si porta dentro.

Richard Matheson è stato definito da Ray Bradbury "uno degli scrittori più importanti del XX secolo". Per darvi qualche coordinata su quest'autore, vi dirò che ha alle spalle una carriera che dura da oltre cinquant'anni, ha vinto numerosissimi premi, tra cui l'Edgar Allan Poe e il Bram Stoker Award. Ha scritto centinaia tra romanzi (da *Io sono leggenda* a *Tre millimetri al giorno*) e racconti, che hanno inciso sul gusto e le regole della letteratura fantastica, proprio al confine con la fantascienza, e la forza persuasiva della sua penna e l'abilità di creare mondi ed atmosfere ha travalicato la letteratura per influenzare profondamente anche altri linguaggi: dal cinema ai fumetti ai videogiochi, fino alla televisione visto che Matheson è il creatore di una delle serie più importanti della storia della tv: *Ai confini della realtà*.

Ebbene, un giorno lo scrittore americano ha deciso di abbandonare per un po' il soprannaturale, l'insolito e l'atmosfera carica di suspense dei suoi racconti e ne ha scritto uno bellissimo sul jazz e le sue radici, *The jazz machine* appunto. Composto nel 1963, è stato inserito nella raccolta intitolata *Shock* (Matheson ha imposto una clausola in cui proibiva la pubblicazione dell'opera con titoli diversi) e in Italia è possibile (ma difficile) reperirlo nel numero 1775 di Urania: un cofanetto contenente 52 suoi racconti divisi in quattro volumi.

Alla fine di una *jam session* avviene l'incontro-scontro tra un musicista pieno di rabbia e dolore, di cui ho già detto, e uno degli spettatori. Il musicista ha perso suo fratello Rone, ucciso perché si rifiutava di essere uno schiavo come i suoi antenati, e così ogni sera ne celebra la morte lasciando che il blues gli fluisca con il sangue e si liberi in decine di note stridule come il rumore delle catene.

Qualcuno ha scritto che Chet Baker suonava ogni nota come se le stesse dicendo addio; allo stesso modo il musicista di Matheson in ogni squillo della sua tromba dice addio a suo fratello e a tutti gli altri suoi fratelli morti per il colore della loro pelle.

Il suo jazz è un urlo contro la discriminazione. L'ascoltatore speciale è un uomo bianco che dice di aver costruito la macchina del jazz, un congegno capace di risalire sino alla nascita di quella musica, di rintracciare i sentimenti e le emozioni più profonde da cui sono scaturite le note di ogni improvvisazione e scoprirne così la natura. Questa macchina prende una nota, la elabora come un teorema e poi la riconverte in sensazioni, nei rumori esatti della rabbia, del dolore, della malinconia, della disperazione.

Il musicista capisce che è come svelare un mistero: cosa resta dopo? Non può permettere di perdere questo segreto: è la storia, il dramma, la vita stessa della sua gente.

Il jazz è la lingua di chi non ha voce.

E così distrugge quella macchina per impedire che gli rubi la musica, perché i bianchi non possano appropriarsi della storia di chi il jazz l'ha inventato e reso grande, e penetrare tutto il do-

lore e la solitudine che l'hanno creato: un dolore antico, che percorre come un filo tagliente ogni assolo, ogni pausa tra le note, ogni più piccola dissonanza.

I versi di *The jazz machine* nella traduzione italiana perdono un po' del loro ritmo e l'andamento da ballata è molto meno evidente, ma conservano la forza abrasiva della scrittura e il tono lirico di una storia che è una favola nera e dolorosa.

Soprattutto rimane intatta la straziante disperazione del monologo finale con cui il protagonista tira fuori tutto ciò che non è riuscito ad urlare all'uomo bianco, mentre gli distruggeva la macchina del jazz: giù le mani dalla nostra l'anima, quella volata via nelle note di una tromba o sbattuta sui tasti di un pianoforte.

Richard Matheson, *The jazz machine*, in *Shock. Seconda parte*, "Urania" n.32, 2001

Desert Island Discs The Band: "The Band"

di LEONARDO COLOMBATI

Nel 1968 tutto ciò che San Francisco rappresentava in termini di contro-cultura, pacifismo, psichedelia, libertà formale, suggestioni orientali era già in crisi. Lo spirito commerciale si era impadronito degli stimoli originali. Il fondatore del mitico Fillmore, Bill Graham, esportò la formula a New York, costruendo un reddito Fillmore East; i gruppi stipendiavano professionali managers che contribuivano a rimpinguare il loro conto in banca; i festival richiamavano folle sempre più numerose – e paganti... Lo spiritualismo, la libertà sessuale, i capelli lunghi, la droga, vengono trasformati in kolossal di buoni sentimenti: Broadway metterà in scena *Hair* e *Jesus Christ Superstar*, clamorose truffe in danno dello spirito hippie. E poi Woodstock, vera e propria pietra tombale di un movimento che si guarda negli occhi e scopre ormai solo orbite vuote. Per San Francisco inizia una lunga decadenza, sia culturale che musicale. L'Haight Ashbury diventa il ricettacolo degli sbandati e presto i suoi abitanti saranno solo larve umane provate dagli acid-tests di guru molto abili in affari. Intanto, nel luglio del 1966, di ritorno da una tournée con Bob Dylan, la Band di Robbie Robertson, Rick Danko e Levon Helm si era rinchiusa in una fattoria di Woodstock – la Big Pink – registrando con il cantautore di Duluth una serie di brani da cui scaturiranno le famigerate BASEMENT TAPES (pubblicate solo nel 1975). Quell'esperienza lascerà il segno nell'album di debutto del gruppo, *MUSIC FROM THE BIG PINK*, del 1967, ed anche nel successivo *THE BAND*, dove si possono ascoltare alcuni classici come *The night they drove old dixie down*, *Up on the cripple creek*, *When you awake* e *King harvest*. È un rock che privilegia il suo aspetto rurale, la predisposizione naturale alle ballate e il sapiente mix di strumenti tradizionali come la fisarmonica di Garth Hudson e gli arrangiamenti fiatistici. Rock, country e folk si mescolano mirabilmente: un trademark scopiazzato a più non posso da tanti giovani gruppi a stelle e strisce degli anni '70. Ma il sound della Band rimane ancora oggi unico. Musica che sa di storia americana.



IL TRASLOCO

Seconda Parte

I/P

di GABRIELE PESCATORE

Il trasloco del nostro valente redattore continua [la prima parte è stata pubblicata sul numero di gennaio-febbraio 2006] tra dubbi amletici e dolorose rinunce: quali dischi portare nella nuova casa, dove non c'è più spazio se non per l'essenziale? Si deve fare a meno dei Led Zeppelin e di Van Morrison per dar spazio a Mark Lanegan e ai Madness?

Dove eravamo rimasti? Alla I, come Inspiral Carpets, formazione inglese che andava per la maggiore sul finire degli Ottanta/inizio Novanta. In realtà, a parte un paio di singoli e un bell'album di debutto, non è che siano proprio fondamentali. Però iniziare la pagina con un "salto" non mi piaceva affatto.

Alla J, viceversa, di materiale ce ne sarebbe anche troppo. I James di GOLD MOTHER se amate il suono Britpop rivisitato con una certa eleganza sono imprescindibili. Come pure i Janes's Addiction di NOTHING'S SHOCKING (si tratta di uno dei migliori dischi dello scorso secolo: un incrocio di new wave, punk e ballate d'alta scuola come *Jane Says*: da rimanere senza fiato); anche RITUAL DE LO HABITUAL, controverso sin dalla copertina censurata, è lavoro che non dovrebbe mancare, nonostante sia inferiore all'esordio. Sempre alla J è un vero piacere riscoprire i Jesus And Mary Chain di DARKLANDS e PSYCHOCANDY: li riascolto, oggi, e mi sembrano entrambi lavori di un'assoluta attualità, opere che davvero riescono ad andare oltre al tempo; così scure ma anche venate di un pop che, scavando scavando, viene fuori e conquista.

Alla lettera K opto per FACE TO FACE dei Kinks giusto per avere un'alternativa, molto più beat, al suono dei Beatles. C'è, poi e sempre alla K, una formazione che da sempre è stata avanti di almeno un quarto di secolo: si tratta dei Kraftwerk, pionieri di un suono tedesco in perenne equilibrio tra modernità ed elettronica tradizione; sarebbe cosa buona e giusta, recuperare almeno un paio dei loro lavori. Volendo, viceversa, andare sul sicuro, opto per TRANS-EUROPE EXPRESS, con non pochi rimpianti per AUTOBAHN (pensare che si tratta di un disco di 32 anni fa mi mette i brividi) e MAN-MACHINE.

Passo veloce alla L. I Led Zeppelin mi sono sempre piaciuti con una certa moderazione; nonostante della premiata coppia Page/Plant abbia, comunque, l'intero lotto decido di farne a meno, forse perché ormai le loro canzoni le passa anche il supermercato dove vado a fare la spesa. Mark Lanegan, seguendo un ordine alfabetico, precede gli Screaming Trees, la band di cui è stato l'ispirato cantante. Le sue opere soliste sono tutte, ma proprio tutte, magnifiche: ne scelgo un paio – i titoli, sono sincero, non li ricordo (di sicuro c'era WHISKEY FOR THE HOLY GHOST, probabilmente anche il suo esordio solista, quel THE WINDING SHEET dall'ammaliante introspezione). Dei Lemonheads di Evan Dando recupero un BEST OF, all'interno del quale riscopro la cover di *Mrs. Robinson* ed un altro paio di gemme (*Confetti*, *It's About Time*, *Big Gay Heart*). Avevano tutto – canzoni, armonie, ritmo, ispirazione – per diventare la migliore formazione dei Novanta; purtroppo per loro (ma un po' anche per noi), droghe e alcool hanno fatto in modo che le cose andassero diversamente. I La's, invece, sono diventati immediatamente fenomeno di culto; accresciuto dalla pubblicazione di un unico, omonimo album, dolce e fuori dal tempo come solo alcune band inglesi sanno essere. Comunque, imprescindibile.

Passo alla M e trovo Van Morrison. Dell'irlandese volevo prendere almeno un paio di album; nei giorni che hanno preceduto il trasloco ne ho riascoltati quattro e ho trovato la sua musica vecchia e fuori dal tempo (nell'accezione più negativa). Passo, quindi,

oltre e mi fermo, sbigottito, di fronte al buco entro al quale ci dovrebbero essere i Madness; avevo un bel box con i primi tre album, non lo trovo più, me ne rammarico e mi dico di ricordarmi sempre di non prestare libri e dischi, in particolare agli amici. Tiro, invece, un sospiro di sollievo nel constatare che KICK OUT THE JAMS degli MC5 è al suo posto. L'esordio dei Mano Negra è divertente quel tanto che basta a farlo inserire nel lotto, anche perché riporta a periodi bellissimi. Sono indeciso sui Massive Attack; nonostante la bellezza di PROTECTION decido di soprassedere a vantaggio di YOUNG TEAM dei Mogwai (la miglior espressione del post-rock britannico) e del Maestro Ennio Morricone, genio tra i geni, inavvicinabile per chiunque: *Per un pugno di dollari*, *Il buono, il brutto e il cattivo*, *C'era una volta in West*, *Giù la testa*, *Le foto proibite di una signora perbene*, *Il Gatto a nove code* soltanto per citare le produzioni di metà anni Settanta. Ma, purtroppo, non posso andare oltre.

N è Nirvana, in assoluto la mia band del cuore. NEVERMIND lo conosco a memoria ma non ci rinuncio; e non rinuncio neppure all'UNPLUGGED IN NEW YORK (sto sognando oppure ho davvero maneggiato un feticcio vinile bianco?) anche se, ormai, lo passano con una certa frequenza anche tra un giornale radio e l'altro.

O come Oasis, di cui m'impossesso di DEFINITELY MAYBE che preferisco al comunque eccellente (WHAT'S THE STORY?) MORNING GLORY; sul resto meglio passare oltre. Alla P opto per una bella raccolta dei Police (in modo da evitare, alla lettera S, di cadere in tentazione su qualche prescindibile lavoro solista di Sting), per TEN e VS dei Pearl Jam (con tanti rimpianti per una trentina dei loro bootleg ufficiali – che, da maniaco compulsivo, ho raccolto negli ultimi anni – e per il resto di una discografia che ritengo superiore alla media). Con il monumentale, in tutti i sensi, SIGN O' THE TIMES e con il sempre attuale PURPLE RAIN anche Prince è sistemato. Dei Pogues, uno dei gruppi che da un paio di anni sto ascoltando quasi quotidianamente, scelgo RUM, SODOMY AND THE LASH (ci sono *The Sick Bed Of Cuchulainn*, *A Pair Of Brown Eyes*, *Sally MacLennane* e il classico dei classici *Dirty Old Town*) e IF I SHOULD FALL FROM GRACE WITH GOD, divertentissimo esempio di come punk e tradizione posano camminare di pari passo (*Fiesta!*). Un paio di colonne sonore per Elvis Presley, SLANTED AND ENCHANTED dei sempre troppo sottovalutati Pavement (ricordi, Doc, il loro concerto di spalla ai Sonic Youth – di cui consiglio DAYDREAM NATION – al vecchio Tenda Strisce?) ed il gioco è fatto. Non prima di aver fatto scivolare nel borsone il magnifico esordio dei Portishead (DUMMY) e OUT OF SEASON, l'album solista della loro vocalist, Beth Gibbons (che avrebbe dovuto essere sotto la G, di certo non alla P!): cinematografici, sognanti, geometrici sono due lavori in cui si fondono trip-hop, pop e frammenti di colonne sonore come solo i grandissimi riescono, ancora, a fare. Quasi dimenticavo i Pixies, per i quali sarebbe necessario un numero speciale: SURFER ROSA e DOOLITTLE sono due opere tanto seminali che dovrebbero esser fatte ascoltare a scuola, sin dalle elementari. Punk, art rock, indie-pop: tutto quello che di bello c'è stato negli Anni Ottanta è racchiuso in questa coppia di opere d'arte. Assolutamente imprescindibili, come anche i Pink Floyd di THE PIPER AT THE GATES OF DOWN, UMMAGUMMA e THE DARK SIDE OF THE MOON che, di conseguenza, non posso esimermi dal prelevare.

(III e ultima parte nel prossimo numero)